

CAPITOLO III  
CARATTERI DELLA POESIA TRIFIODOREA

## LA NOTA PATETICA

Una caratteristica di Trifiodoro è la nota patetica, che a me pare emerga da molti episodi (1).

Il poeta rappresenta spesso i personaggi piangenti o in atteggiamenti di dolore; anche quando si tratta di brevissimi cenni, dice sempre « piangevano » (v. 30: Ῥῆσον μὲν Θρήικες ἐκώκυον; v. 646: Ἄνδρομάχη μινύωρον ἐκώκυεν Ἀστυάνακτα).

Ricordiamo a tal proposito i seguenti passi:

i cavalli che piangono (vv. 14-16; cfr. qui a p. 12);

l'Aere che piangendo si cosparge di sangue (v. 28; cfr. qui a p. 13);

il dolore dell'Aurora (vv. 30-32; cfr. qui a p. 14);

la figura di Cassandra (vv. 358 sgg.; cfr. qui pp. 39 sgg.);

la prima parte dell'episodio di Anticlo (vv. 476 sgg.; cfr. qui pp. 46 sgg.);

le madri che piangono sui figli come leggere rondini (vv. 550 sgg.; cfr. qui a p. 53);

la figura di Elena tremante (vv. 630 sgg.; cfr. qui a p. 58);

(1) Il CASTIGLIONI (*art. cit.*, p. 514) nega che vi sia pathos in Trifiodoro: « L'assenza di ogni pathos nel suo narrare è evidente anche senza insistere nella comparazione con Virgilio ». Il CESAREO (*Trifiodoro...*, cit., p. 235) ammette un « tocco patetico » riguardo a Cassandra.

Laodice (vv. 660 sgg.; cfr. qui a p. 61);

lo Xanto che piange (v. 685; cfr. qui a p. 62).

### IL SENSO CROMATICO

Un'altra particolarità da notare nel nostro poeta è uno spiccato senso cromatico: egli ferma spesso l'attenzione sui colori. Uno di questi è il rosso:

la criniera del cavallo è frangiata di porpora (v. 66: πορφυρόπεζαν);

gli occhi del cavallo sono di ametista color rosso-sangue (v. 70: αίμαλέης; veramente l'ametista è di color violetto);

le briglie sono purpuree (v. 96: πορφυρέοισι);

purpuree (v. 345: θαλασσοαίης) sono le cinture con cui le fanciulle troiane adornano il cavallo;

un purpureo (v. 391: πορφύρεον) mare di sangue vede Cassandra entro le torri;

il colore rosso-vino (οἶνοψ) è citato, sia pure poco opportunamente, come si dirà più avanti, nel v. 521.

Il colore dell'oro ricorre spesso:

nel v. 66 è ricordato il biondo oro (ξανθῶ..... χρυσῶ);

nel v. 347 l'aureo croco (χρυσείω..... κρόκω);

nel v. 513 è ricordata l'aurea face (χρυσέην... πέυκην);

nel v. 515 è usata la forma verbale κατεχρύσωσε.

Anche i colori chiari sono spesso ricordati:

i denti del cavallo sono candidi (v. 73: ἀργυφούς);

il collo è bianco (v. 95: λευκοῖο);

nel v. 98 l'avorio è unito al bronzo « dai riflessi argentei » ( ἀργυροδίει ).

Il colore azzurro ricorre per l'acqua (v. 218: γλαυκὸν... ὕδωρ) e per l'edera (v. 372: κυανάμπυκι κισσῶ);

il nero (oscuro) è ricordato per la notte (v. 383: ἀμυροτάτην ὑπὸ νύκτα).

Dei tappeti di rose (v. 344) abbiamo già parlato a p. 38.

Altri vocaboli luministici sono μαρμάρεος e παναίολος: ricordiamo la « splendente tartaruga » (v. 88: μαρμαρέης... χελώνης) e le « multicolori (o variegate) membra » di Simone (v. 258: παναίολα γυῖα).

Da ricordare a questo proposito è anche la frase di Priamo « Zeus ha acceso (v. 425: ἀνῆψεν) il giorno della libertà », come pure l'immagine della luna, piena di lucente fuoco, che indora il cielo splendente (vv. 514 sg.; cfr. qui a p. 51).

Per questa tendenza del poeta alle immagini visive ho preferito interpretare come « sreziate » le ginocchia del cavallo (cfr. p. 19).

## LE IMMAGINI

La ricchezza e la varietà delle immagini sono state già messe in rilievo durante l'analisi del poemetto.

Ricordiamo che alcune immagini sono improntate a delicatezza di sentimenti:

la guancia imberbe di Neottolemo (v. 53; cfr. qui a p. 16);

Atena che porta da mangiare agli eroi chiusi nel cavallo (vv. 185 sgg.);

i fiori con cui viene ornato il cavallo (vv. 316 sg.; cfr. qui pp. 33 sgg.);

i tappeti di rose sul sentiero (v. 344; cfr. qui a p. 38);  
 le rondini a cui vengono paragonate le donne troiane  
 piangenti sui figli caduti (v. 550; cfr. qui a p. 53).

Altre immagini sono ispirate a un senso di dolore (si veda  
 ciò che abbiamo detto poco fa nel paragrafo sulla nota patetica).

Molte immagini si riferiscono al colore e alla luce, come  
 abbiamo visto poc' anzi.

Ci sono immagini pittoresche nella loro terrificante realtà:

i Greci che coi corpi di recente uccisi « costruiscono un  
 ponte » sulle vie della città (v. 546);

L'Atride che, colpito Deifobo, ne riversa fuori il fegato  
 con i visceri intestini (v. 628; cfr. qui a p. 57);

i Troiani morti ammonticchiati « come pesci riversati sul-  
 le spiagge marine » (v. 675; cfr. qui a p. 62).

Ci sono infine immagini potenti e grandiose:

la pioggia di sangue furioso con cui Aiace lava la spada  
 nemica (vv. 19-20; cfr. qui a p. 13);

il fuoco furioso che Cassandra già vede sulle mura della  
 patria (v. 443; cfr. qui a p. 43);

i Greci incalzati dal frenetico flagello dell'insonne tumulto  
 (vv. 596 sg.; cfr. qui a p. 55);

l'unica grande fiammata in cui i Greci avvolgono la mi-  
 sera città (v. 681; cfr. qui a p. 62);

la visione di Troia incendiata che diventa un grande mo-  
 numento funebre per i suoi cittadini (v. 682; cfr. qui  
 a p. 62).

## LE SIMILITUDINI

Su alcune similitudini mi sono fermato durante l'analisi del poemetto, perché lì era il luogo adatto per parlarne: infatti la similitudine, come del resto ogni altra figura poetica, va giudicata in relazione al contesto in cui si trova, e non staccata. Le ho poi indicate tutte in nota, per comodità, con un numero progressivo.

Per fare qualche altra considerazione in generale ne parlo di nuovo qui, limitandomi a dei riferimenti (1).

Le similitudini in Trifiodoro, come abbiamo visto, sono 23: moltissime, se si pensa che l'*Iliade* ne contiene 182 (2), cioè sette in media per ogni libro, e l'*Odissea* 39 (2), cioè poco più di una per libro.

Alcune sono brevissime (v. 545: οἷα λέοντες; v. 559: οἷα θύελλα; v. 590: οἷά τε φῶρες; v. 666: ἄπερ ἵππον); altre sono ampiamente articolate fino ad abbracciare sei (352-357; 369-374), sette (222-228), otto (514-521; 534-541) e perfino undici versi (189-199). Le più numerose sono tratte dal mondo animale: vengono ricordati il puledro (v. 154), le cornacchie davanti all'aquila (v. 249), le gru (v. 253), la giovenca (v. 360), le api (v. 534), i leoni (v. 545), le rondini (v. 550), i lupi (v. 615), i pesci (v. 675).

Molte sono di origine omerica, come abbiamo visto: quella relativa alla costruzione del ventre del cavallo (vv. 62-64; cfr. qui a p. 18); quella di Odisseo paragonato ad un uomo insipiente (v. 115; cfr. qui a p. 21); quella di Neottolema paragonato ad un puledro (v. 154: πῶλος ἄτε). In Omero troviamo Paride ed Ettore paragonati a cavalli con le stesse parole (*Il.*, VI, 506 sgg. e XV, 263 sgg.); ricordiamo anche Euripide, che paragona Polissena a puledra (*Hec.*, 142).

(1) Sulle similitudini c'è una lunga nota del WEINBERGER nell'articolo già citato (in « Wiener Studien », XVIII, 1896, p. 140, n. 54).

(2) Tante ne sono indicate in SCHMID-STÄHLIN, *Geschichte der Griechischen Literatur*, München, Beck, vol. I, 2, rist. 1959, p. 102, n. 7; altri ne contano 178 nell'*Iliade* e 29 nell'*Odissea*.

Omeriche sono anche le similitudini dei leoni (v. 545), dei lupi (v. 615) e dei pesci (v. 675).

La similitudine delle api che assalgono i viandanti (vv. 534 sgg.) è derivata da Quinto (cfr. qui a p. 51).

Altre similitudini derivano da fonti diverse, come abbiamo visto a suo luogo: la 9<sup>a</sup> (cfr. p. 29), la 10<sup>a</sup> (cfr. p. 38), la 11<sup>a</sup> (cfr. p. 40), la 21<sup>a</sup> (cfr. p. 57).

Tuttavia c'è qualche similitudine nuova, come si deduce dalla singolarità e, quasi direi, estrosità, con la quale il poeta cerca di essere originale: la coda del cavallo paragonata ad una vite (v. 83; cfr. qui a p. 19); e la figura di Elena, che fa il segnale del fuoco, paragonata alla luna piena (vv. 514 sgg.; cfr. qui a p. 51).

Dal punto di vista del valore poetico si deve osservare che le similitudini più lunghe in generale sono le meno indovinate: erudite, letterarie e artificiose, spesso non sono in armonia col contesto; ricordiamo quella del temporale (vv. 189-199; cfr. qui a p. 25) e quella di Sinone paragonato all'osservatore di fiere (vv. 222-228; cfr. qui a p. 27).

Le più belle, a mio giudizio, sono le più brevi, dove è perfetta aderenza al contesto; pur essendo di breve respiro, esse destano nel lettore una immagine che conferisce una certa luce alla narrazione: Cassandra paragonata alla baccante (vv. 369-374; cfr. qui a p. 40); le madri piangenti paragonate alle rondini (v. 550; cfr. qui a p. 53); i Troiani morti paragonati ai pesci riversati sulla spiaggia (v. 675; cfr. qui a p. 62).

#### LE METAFORE E LE ESPRESSIONI SINGOLARI

Vorrei fermare l'attenzione in questo paragrafo su certe metafore ed altre espressioni del nostro poeta che, secondo una vecchia consuetudine, si potrebbero definire « barocche »; tuttavia non so se sia opportuno usare ancora questa parola in tal senso dispregiativo dopo la rivalutazione del Barocco avvenuta nei nostri tempi ad opera di Matteo Marangoni e di altri studiosi;

chiamerò quindi « singolari » o « strane » queste espressioni, di cui citerò ora le più significative.

La coda del cavallo, come già abbiamo detto, è paragonata ad una vite (vv. 82 sg.; cfr. qui a p. 19);

il cavallo di legno nel v. 185 è chiamato « nave equina » (ίππειήν... ὀλκάδα);

nel v. 113 è detto che Atena, nell'assemblea dei Greci, si pose presso Odisseo come consigliera « unghendo una voce d'uomo con nettare melato » ( ἀνδρὸς ἐπιχρίουσα μελίχροϊ νέκταρι φωνήν);

nel v. 117 Odisseo parla « aprendo i parti di perenni parole » (ἀενάων ἐπέων ὠδίνας ἀνοίξας; cfr. *Him., Or. XVIII, 3*: τῶν λόγων ὠδίνας);

nel v. 107, se il testo è genuino (cfr. p. 20), si dice che venne costruito un muro intorno al cavallo affinché qualcuno non « incendiasse l'inganno rivelato » (δόλον δ' ἀνάπυστον ἀνάψη);

nel v. 425 è usato lo stesso verbo da Priamo (ἐλεύθερον ἦμαρ ἀνῆψεν) per dire che Zeus « ha acceso il libero (cioè della libertà) giorno » (invece nel v. 256 il verbo è usato nel senso di « appendere come dono votivo », « consacrare »: ἵππον ἀνάψαι).

nel v. 100 la ruota posta sotto a ciascun piede del cavallo è definita « dai begli schinieri » (κύκλον ἐυκνήμιδα), epiteto frequentemente da Omero riferito agli Achei (*Il., I, 17; II, 331, ecc.*); la metafora si trova anche in Nonno (*Dionys., VII, 140 e XXXVIII, 179*: ἐυκνήμιδος... ἀπήνης).

La metafora νέφος ἀνδρῶν (v. 37) si trova in Omero (*Il., IV, 274*: νέφος... πεζῶν; *XVI, 66*: Τρώων νέφος) e in Erodoto (*VIII, 109*: νέφος... ἀνθρώπων); dell'altra φόβου

νέφος (v. 147) non ho trovato esempi che si avvicinino, salvo πολέμοιο νέφος (*Il.*, XVII, 243).

Nel v. 411 Cassandra esorta i concittadini a togliere « la nuvola della folle sventura » (νεφέλην..... βλαψίφρονος ἄτης); gli esempi più vicini sono ἄχενος νεφέλη (*Il.*, XVII, 591) e φόνου... νεφέλαν (*Pind.*, *Nem.* IX, 37 sg.).

Il vocabolo ἄνθος è usato due volte nel senso di « ornamento : nel v. 96 è detto che Epeo cinse il collo del cavallo « con fiori purpurei di briglie » (ἄνθεσι πορφυρέοισι..... ἰμάντων); nel v. 346 è detto che le donne troiane, sciogliendosi le purpuree cinture, « annolgevano di fiori intrecciati il cavallo » (κλωστοῖσι κατέπλεκον ἄνθουσιν ἵππον).

Nel v. 367 si dice di Cassandra: πάντη δ' ἐβρυχάτο κατὰ πτόλιν. La metafora non è del tutto nuova, in quanto si trova già usata da Omero per i guerrieri morenti (*Il.*, XIII, 393; XVI, 486) e da Apollonio Rodio (IV, 19: γοερῆ βρυχήσασ' ἀνίη) per Medea.

Nel v. 503 è detto che la quiete (ἡσυχίη) « brucava » (κατεβόσκετο), cioè dominava la città;

nel v. 680 è usato φωρήσσω (« armare di corazza ») nel senso di « predisporre »: τείχεσι δὲ πτολίπορθον ἐπὶ φλόγα φωρήξαντες;

nel v. 670 è usato διαρρήγνυμι nel senso di « disperdere », « dissipare »: νύκτα διαρρήξασα... Ἠώς;

nel v. 314 si parla della rovina (ἄτη) che gozzovigliava (ἐκώμασεν) nella città.

Onvia è la metafora del cavallo pregnante (v. 200: ἐγκύμονος ἵππου);

nel v. 196 per indicare le fiere «molto» affamate il poeta usa πικρά in senso avverbiale.

Nel v. 34 si dice che le Amazzoni piangevano Penthesilea battendosi « la rotonda *uva acerba* della mammella che non allatta », cioè i seni ancor duri: κοπτόμεναι περικυκλον ἀφηλέος ὄμφακα μαζοῦ (1).

C'è qualche cosa di simile in un passo di Nonno (*Dionys.*, XLVIII, 364 sg.), dove però ὄμφαξ è usato come aggettivo (= immaturo): ἤνιδε μαζοῦς / ὄμφακας οἰδαίνοντας ἀφ'ήλεας. Cfr. anche *ibid.*, I, 71: ὄμφακι μαζῶ.

Nel v. 343 la rugiada è chiamata χάριν ὄμβρου.

Nel v. 390 Atena è chiamata μαῖα πολυκλαύτοιο τόκου (2).

Nel v. 409 è usato ὑφαίνω riferito al destino: πότμον ὑφαίνει.

Nel v. 459 Afrodite, parlando ad Elena, chiama i guerrieri chiusi nel cavallo: τεῶν μνηστήρες ἀέθλω;

nel v. 482 il silenzio è chiamato omicida: ἀνδροφόνοιο..... σιωπῆς;

nel v. 518 lo splendore dell'occhio è chiamato περίτροχος: περίτροχον ὄμματος αὐγῆν;

nel v. 521 il braccio di Elena che fa il segnale igneo è chiamato ἠνιοχεύς (« auriga », « guida ») dell'amico fuoco: φίλου πυρός ἠνιοχῆα;

(1) Trifiodoro non segue la versione comune del seno o dei seni tagliati, ma una tradizione che si trova rispecchiata in Philostr., *Heroicus*, 43: τὸ μὲν δὴ ὄνομα ταῖς Ἀμαζόσιν ἐκ τοῦ μὴ μαζῶ τρέφεισθαι κείσθαι ἠγώμεθα.

Erroneamente il LEHRS traduce κοπτόμεναι con « resectum habentes ».

(2) Il CESAREO (*Trifiodoro...*, cit., p. 236) definisce questa immagine « prepotentemente barocca », « grottesco secentismo *avant lettre* ». Noi ne abbiamo parlato a p. 41.

nel v. 546 è detto che i Greci coi corpi degli uccisi « costruiscono un ponte » sulle vie della città (cfr. qui a p. 86);

nel v. 576 è usato *δυοφερός* (= oscuro, tenebroso), nel senso di « invisibile », e quindi « inaspettato », « imprevisto »: si tratta di qualche troiano che, svegliato di soprassalto, si imbatte in una lancia nemica, appunto « inaspettata »: *δυοφερῆ περικάππεσεν ἀίχμη*;

nel v. 608 gli uccelli e i cani che fanno scempio dei cadaveri sono chiamati « banchettanti » (*εἰλαπινασταί*).

Altri tipi di figure retoriche, oltre alle similitudini ed alle metafore, non sono frequenti:

nel v. 45 abbiamo un'ipallage: la tracotanza di Deifobo è definita « che ruba la sposa di nascosto » (*γαμοκλόπον ὕβριν*);

nel v. 87 ricorre un caso di litote: *οὐ... ἀχαλκέες... ὅπλα*;

nei vv. 230, 512 e 559 ricorre l'aggettivo *παννυχίη* in funzione di avverbio (enallage);

nel v. 122 abbiamo un astratto per il concreto: *κάρτει χειρῶν*.

E' da notare qualche caso di antitesi (od ossimoro che dir si voglia):

nel v. 11 il poeta parla di *ἀρμονίη ῥηχθεῖσα*;

nel v. 209 dice che il sole porta... la notte;

nel v. 580 parla di *ξείνια ἐχθρά*.

In quest'ultima espressione è anche da vedere un esempio di quell'ironia che abbiamo già avuto occasione di mettere in

rilievo (cfr. pp. 54, 55, 58). Anche αὐτοκέλευστος sarebbe da ricordare qui se fosse esatta la congettura che esporrò più avanti, nel capitolo sulle questioni di testo.

#### GLI EPITETI IN GENERALE

Negli epiteti si vede particolarmente chiara la tendenza del poeta, che abbiamo già messa in rilievo, a cambiare le espressioni che trovava nei suoi predecessori, alla ricerca di una forma nuova (1). Trifiodoro non dice mai, per esempio, « il biondo Menelao », ma usa epiteti da Omero adoperati per altri eroi.

Distingueremo, per comodità, gli epiteti secondo che sono riferiti alle divinità, alle persone, ai luoghi, alle cose.

Per quanto riguarda le divinità, nel v. 7 è ricordata Enio (Bellona). Questa dea, che Omero chiama πολίπορθος (*Il.*, V, 333) e πότνια (*ibid.*, 592), che Quinto Smirneo chiama καρτερόθυμος (*I*, 365), στονόεσσα (*V*, 29; *XI*, 8; *XIII*, 85), ὀλοή (*VIII*, 286), λυγρή (*VIII*, 425), che Colluto chiama βαρύμηις (*Rapt. Hel.*, 144), da Trifiodoro è chiamata φόνων ἀκόρητος (v. 7), con espressione che sembra originale, riferita ad Enio, sebbene formata sul tipo delle forme omeriche πολέμου ἀκόρητω (*Il.*, *XII*, 335), μάχης ἀκόρητον (*Il.*, *XX*, 2), ecc. Cfr. Quinto, *I*, 561: Ἄρης ἀκόρητος ὁμοκλῆς.

Atena, che Omero chiama ἀγελείη, ὄβριμοπάτρη, Τριτογενεία, ecc., è chiamata da Trifiodoro, in così breve poemetto, con ben dodici espressioni diverse, di cui solo le prime due omeriche: ἐρυσίπολις (v. 302), γλαυκῶπις (v. 566), ἀκάματος (v. 44), ληιστή (predatrice) ed ἐπίκουρος (v. 56), θοῦρις (v. 112), ἀτάρβητος (v. 137), Διὸς γλαυκῶπις κούρη (v. 184), πολιοῦχος (v. 432), πολιισσοῦχος (v. 444), βλοσυρῶπις (v. 488), ἄχραντος (v. 648).

(1) Già questa tendenza si può vedere nel titolo: Ἰλίου Πέρσις, che sarebbe più appropriato, è cambiato in Ἰλίου Ἀλωσις.

Per avere un'idea di questa varietà, si pensi che Quinto Smirneo nomina Atena senza appellativi 12 volte su 24 circa, e negli altri casi usa epiteti ripetuti anche quattro volte, come Τριτογένεια (I, 128; III, 533; X, 353; XIII, 420); Apollonio Rodio la cita 25 volte circa, di cui cinque o sei con appellativi ripetuti; Colluto una diecina di volte, con due o tre soli appellativi. Per trovare un'uguale abbondanza bisogna ricorrere alle *Dionisiache* di Nonno, dove si trovano anche epiteti nuovi: ἄγαμος e ἀφελγής (XVI, 30), πόθων ἀδίδακτος (« inesperta di amore », XXIX, 335), καθαρή (XLVIII, 411), ecc.

Afrodite è chiamata πολυφράδμων (v. 455) e ἀρηιφίλη (v. 655). Per quanto riguarda il primo di questi appellativi, lo troviamo tale e quale in Oppiano (*Hal.*, IV, 28), da cui il nostro poeta ha tratto quasi tutto il verso:

Tryph., 455: ἦλθε δολοφρονέουσα πολυφράδμων Ἄφροδίτη ;

Opp.: τίκτη Πάφου μεδέουσα πολυφράδμων Ἄφροδίτη.

L'appellativo è usato anche da Apollonio Rodio per Glauco (I, 1311); si trova anche nell'*Antologia Palatina* (IX, 816).

L'altro appellativo ἀρηιφίλος è molto usato da Omero per gli eroi.

Era è chiamata φαεσίμβροτος (v. 234), con appellativo che Omero più opportunamente riferisce all'Aurora (*Il.*, XXIV, 785). Il Mair (p. 597) ritiene che questo epiteto possa spiegarsi col fatto che Fosforo (la stella del mattino o Venere) era qualche volta considerato come la stella di Era, e cita a sostegno passi di Aristotele e di Plinio il Vecchio. Può darsi; ma, conoscendo la tendenza del nostro poeta agli scambi, credo che sia superflua questa dotta spiegazione.

L'Aurora è chiamata ἔκη βόλος (v. 210) e ἰππότις (v. 670). E' evidente che il poeta non ha voluto ripetere alcuno dei noti epiteti usati da Omero (φαεσίμβροτος, già visto poco fa, ἠριγένεια, χρυσόθρονος, ῥοδοδάκτυλος, κροκόπεπλος, ecc.); perciò ha adoperato ἔκη βόλος da Omero riferito abitualmente ad Apollo, e ἰππότις, che si trova in Nonno (*Dionys.*, I, 172) riferito ad Ὠρη. Cfr. Ovid., *Metam.*, III, 150 (« croceis invecta rotis Aurora ») e Verg., *Aen.*, VI, 535 (« roseis Aurora quadrigis »).

Apollo è chiamato ἀληθής (v. 641), con accezione in Omero riferita piuttosto alle cose che alle persone.

Ares è chiamato ἵππιος (v. 105) e φοίνιος (vv. 244 e 563), con epiteti che non si trovano in Omero, a lui riferiti, nemmeno nell' *inno* ad Ares, che di appellativi è pieno. L'espressione φοίνιος Ἄρης si trova in Soph., *El.*, 96.

Dioniso è chiamato ὀρειμανής (v. 370), con appellativo probabilmente originale.

Per Ermete il ben noto ψυχοπομπός si è trasformato in ψυχοστόλος (v. 572). Il vocabolo è usato anche da Nonno (*Paraphr.*, XII, 4 e 77).

Efesto è chiamato ἐρίβρομος (v. 232), appellativo riferito a Dioniso nell' *inno* omerico a lui dedicato (v. 56).

Per quanto riguarda le persone, raramente il nostro poeta ripete gli epiteti omerici: Aiace Oileo è chiamato ταχύς (vv. 165 e 647), come in *Iliade*, X, 110, ecc.; Priamo è chiamato γέρων (v. 460) come in *Il.*, XXIV, 217. Per solito invece Trifiodoro riferisce ad un eroe l'epiteto da Omero usato per un altro. Ecco degli esempi:

Antenore è chiamato ἀντίθεος (v. 656), come Sarpedonte (*Il.*, V, 663) e Polifemo (*Il.*, I, 264; *Od.*, I, 70). Omero lo chiama ἱππόδαμος (*Il.*, VI, 299).

Antifate è chiamato ἀγαπήνωρ (v. 180), come Omero chiama Eurimedonte (*Il.*, VIII, 114).

Deifobo è chiamato γυναιμανής (v. 613), epiteto che in Omero troviamo riferito a Paride (*Il.*, III, 39) e in Quinto Smirneo riferito al cuore di Achille (I, 726).

Eleno è chiamato βαρύζηλος (v. 49). Il vocabolo è usato da Licofrone (*Alex.*, 57) e si trova nell' *Antologia Pal.* (V, 243) riferito ad Ἐρωσ. Quinto Smirneo lo chiama ἀντίθεος (VIII, 254).

Epeo è chiamato ἀγλαόμητις (v. 183); il vocabolo si trova solo negli *Inni* di Proclo (V, 10).

Eumelo, figlio di Admeto, è chiamato πολύιππος (v. 171), come Mentore nell' *Iliade* (XIII, 171).

Leonteo è chiamato ἀγαθός (v. 176). Omero l'unica volta che lo nomina (*Il.*, II, 745) lo chiama ὄζος Ἄρης mentre ri-

serva ἀγαθός per Agamennone (*Il.*, I, 275), Peleo (*Il.*, XXI, 109) ed altri. Quinto Smirneo lo chiama δῖος (VII, 484) e μενεπτόλεμος (XII, 323).

Menelao da Omero è chiamato per solito ξανθός, διοτρεφής, ἀρηίφίλος, δουρικλυτός, κυδάλιμος, βοήν ἀγαθός. Da Trifiodoro è chiamato ἀγήνωρ (v. 457), appellativo che Omero usa per Achille (*Il.*, IX, 699), πολύτλητος (v. 462), che è variazione dell'omerico πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς (*Il.*, VIII, 97), ed εὐχαίτης (v. 614), che si trova in Callimaco (*Epigr.* 53, 3) riferito a Ganimede.

Neottolema è chiamato θεοειδής (v. 457), appellativo che vato da Omero a Priamo (*Il.*, XXIV, 217), ad Alessandro (*Il.*, III, 16) e a Telemaco (*Od.*, XIV, 173). Quinto Smirneo lo chiama ἰσόθεος (VII, 484) e θρασύφρων (id., 524 e 615).

Trasimede è chiamato κρατερός (v. 169). Quinto Smirneo lo chiama εὐμμελής (II, 342); Omero lo chiama ποιμένα λαῶν (*Il.*, IX, 81), μενεπτόλεμος (*Il.*, X, 255 e *Od.*, III, 442), ecc. mentre riserva κρατερός ad altri eroi che vedremo.

Teucero è chiamato ἐκηβόλος (v. 170), epiteto che abbiamo già visto usato da Trifiodoro anche per l'Aurora.

Odisseo non ha epiteti presso Trifiodoro; tuttavia nel finale del v. 201 (..... πύλαωρός Ὀδυσσεύς) si può sentire una eco dell'omerico ..... πολύμητις Ὀδυσσεύς (*Od.*, II, 173).

Achille è chiamato βσρύμητις (v. 639), vocabolo che non si riscontra in Omero; si comincia a trovare in Eschilo (*Agam.*, 1482).

Cometo, madre di un guerriero entrato nel cavallo, è chiamata εὐπατέρεια (v. 159), appellativo che Omero usa per Elena (*Il.*, VI, 292; *Od.*, XXII, 227) e per Tiro (*Od.*, XI, 235).

Egialeo, marito di Cometo, è chiamato ὠκύμορος (v. 161), come Omero dice di Achille (*Il.*, I, 417; XVIII, 95 e 458) e σακέσπαλος (sempre nel v. 161), come Omero chiama Tideo (*Il.*, V, 126).

Deidamia è chiamata ἐπαινή (v. 52), epiteto che Omero riserva a Persèfone (*Il.*, IX, 457; *Od.*, X, 491, ecc.). Quinto Smirneo la chiama εὐφρων (VII, 184) ed ἐσθλή (VII, 385).

Elena è chiamata Θεραπναίη νόμφη (v. 520), da Terapne,

località della Laconia. Omero la chiama Ἀργεῖη (*Il.*, II, 161); anche qui si vede l'analogia.

Pentesilea è chiamata δαῖφρων (v. 35) sull'esempio di Quinto Smirneo (I, 47). Omero usa l'epiteto per Odisseo (*Il.*, XI, 482; *Od.*, I, 48).

Il κακόμαντι (v. 420) rivolto da Priamo a Cassandra deriva, secondo me, più dal μάντι κακῶν detto da Agamennone a Calcante (*Il.*, I, 106; cfr. qui a p. 71) che dalle espressioni κακόμαντις... θυμός (Aesch., *Pers.*, 10 sg.) e κακόμαντιν Ἐρινόν (id., *Sept.*, 722 sg.).

Per gli Achei non ricorre mai il famoso κάρη κομόωντες Ἀχαιοί (cfr., per es., *Il.*, III, 43), che oggi alcuni studiosi (Nilsson, Stella) propongono di interpretare « dagli ondeggianti cimieri » (1). Trifiodoro invece chiama gli Achei ἀκμήτες (v. 199).

Gli alleati, che Omero chiama abitualmente κλειτοί (*Il.*, III, 451; VI, 227), qui sono chiamati πολύγλωσσοι (v. 24).

Per quanto riguarda i nomi di luoghi, Plio è chiamata ἶρη (v. 543), come nell'*Iliade* (VI, 448).

Il monte Ida è chiamato δάσκιος (v. 324: δάσκιος Ἴδη, ad analogia di *Od.*, V, 470: δάσκιον ὕλην), mentre Omero lo chiama ἡνεμόεσσα, ὕληεσσα, ecc.

L'isoletta di Tenedo è chiamata εὐστέφανος, epiteto da Omero usato per Artemide (*Il.*, XXI, 511), Afrodite (*Od.*, VIII, 267) e Demetra (*Hymn. in Cer.*, 224); da Esiodo usato per Afrodite (*Theog.*, 196). Omero la chiama ζαφείη (*Il.*, I, 38, ecc.).

Il Termodonte è chiamato ἀρηίφιλος (v. 33), termine abitualmente usato per gli eroi; qui però è quanto mai appropriato, dato l'evidente rapporto con le guerriere Amazzoni.

Le famose porte Scee (*Il.*, III, 145, ecc.) sono ricordate da Trifiodoro nel v. 574; precedentemente però erano diventate le « porte dardanie » (v. 335, dove si dice del cavallo: πυλέων ἐπεβήσατο Δαρδανιάων). Anche in Quinto si trova analoga espressione: Δαρδανίης προπάροιθε πύλης (IV, 3 e IX, 45).

(1) Cfr. L. A. STELLA, *Il Poema di Ulisse*, cit., p. 64.

Venendo a parlare degli epiteti riferiti a cose, anzitutto sono da mettere in rilievo la varietà e l'abbondanza: il poeta suole accompagnare il nome con un epiteto, che però cerca di non ripetere quando deve citare lo stesso nome.

Per esempio, il cavallo di legno è chiamato in sei modi diversi: μενεδήιος (v. 99), ἀρήιος (v. 256), παλαίφατος (v. 295), χρυσήνιος (v. 301), πολυχανδής (v. 412), εὐήνωρ (v. 468);

la guerra è chiamata in cinque modi diversi: πολύκμητος (v. I), πολύξεινος (v. 36), βαρυπενθής (v. 251), δηναίος (v. 525), πολύφλοισβος (v. 560);

la notte è chiamata δολή (v. 29), παλίνσκιος (v. 209), δαίμονή (v. 452), ὄλεσίπολις (v. 453);

il fuoco è chiamato πευκήεις (v. 214), ἀθάνατος (v. 234), μειλίχιος (« amico », v. 496);

la nave è chiamata ἀγχιαλος (v. 38), ἀμφιέλισσα (v. 63), εὐκραιρος (v. 213).

Per quanto poi riguarda i rapporti con gli epiteti già usati da Omero o da altri poeti, il ricalco tale e quale di un sostantivo con epiteto non ricorre quasi mai:

v. 197: ὄβριμον ὕδωρ ;

cf. *Il.*, IV, 453: ὄβριμον ὕδωρ .

Per solito il poeta apporta qualche cambiamento, anche minimo, come nei casi seguenti:

v. 188: ἀτερπέι... λιμῶ ;

cf. *Il.*, XIX, 354: λιμός ἀτερπής .

v. 63: νεὸς ἀμφιελίσσης ;

cf. *Od.*, III, 162: νέας ἀμφιελίσσας .

Epiteti già usati abitualmente per certe cose sono dal nostro poeta usati per altre:

il fiume nel v. 193 è chiamato ὀριτροφής (= montano, nutrito sui monti), con epiteto che Omero (nella forma ὀρεσίτροφος) riferisce sempre al leone (per es., in *Il.*, XII, 299 e *Od.*, VI, 130) e che Nonno (*Dionys.*, XV, 204) riferisce a persona (ὀρεσίτροφος βούτης). Cfr. anche le forme analoghe: σκύμων οὐριθρέπταν (*Eur.*, *Hec.*, 205) e ὀρείαν μόσχον (*Eur.*, *Iph. Aul.*, 1082 sg.);

il vocabolo ἀλιμυρής, che Omero e Apollonio Rodio (nella forma ἀλιμυρήεις) riferiscono ai fiumi (*Il.*, XXI, 190; *Od.*, V, 460; *Argon.*, II, 936), è da Trifiodoro usato per la sorgente (πηγῆ, v. 684);

nel v. 254 ἀμφίτομος è riferito alle scuri (ἀμφιτόμοισι .....πελέκεσσιν); gli esempi più vicini si trovano in Eschilo (*Agam.*, 1496), che usa βέλεμνον in luogo di πέλεκυς (ἀμφιτόμῳ βελέμῳ) e in Quinto Smirneo, che usa βουπλήξ (*Il.*, 190: ἀμφιτόμῳ βουπλήγι).

Talvolta sono riferiti a cose epiteti che meglio si riferirebbero a persone: nel v. 372 l'edera è chiamata κυανάμπυξ (= dalla bruna cintura).

Analogamente sono riferiti a cose molti epiteti che Omero riferisce a persone:

l'epiteto ἀελλόπος, che Omero riferisce ad Iride (*Il.*, VIII, 409), è qui (v. 189) riferito alle nuvole (1);

il termine ἀλλοπρόσαλλος, da Omero riferito ad Ares (*Il.*, V, 831 e 889), qui è riferito all'άρωγή (v. 565);

il termine ἀνδροφόνος, da Omero spesso riferito ad Ettore (per es., in *Il.*, XXIV, 724: Ἐκτορος ἀνδροφόνου), da Trifiodoro è riferito al tumulto (κολοουρτός, v. 544);

(1) Altri esempi sono addotti dal WEINBERGER (*art. cit.*, p. 156): il termine ἀλήμων, che Omero riferisce agli uomini (*Od.*, XVII, 376; XIX, 74), da Trifiodoro è riferito alla danza delle gru (v. 354); ἱκετήσιος, da Omero usato solo per Zeus, qui è riferito a γυῖα (v. 601).

L'epiteto ἐρίγδουπος, che Omero riferisce a Zeus (*Od.*, XV, 112: ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης) e ai piedi dei cavalli (*Il.*, XI, 152: ἐρίγδουποι πόδες ἵππων) qui è riferito al mare (v. 690: ἐρίγδούπου διὰ πόντου);

L'epiteto ξανθός, che Omero riferisce a Menelao (*Od.*, XV, 133, ecc.) qui è riferito a χρυσός (v. 66).

Talvolta Trifiodoro usa un epiteto vecchio in un senso nuovo: così ἀρηφιλος (caro ad Ares = bellicoso) è usato in senso normale riferito al Termodonte, patria delle Amazzoni (v. 33); comincia ad essere usato in senso un po' diverso riferito agli altari (v. 330), e assume un significato nuovo, che può sembrare leggermente ironico, riferito ad Afrodite, « cara » ad Ares in senso tutt'altro che guerriero (v. 655).

Ci sono epiteti usati in senso omerico e in senso tardo: ἀμφιέλισσα nel v. 63 è riferito alla nave (cfr. *Il.*, II, 165) nel senso omerico di « ricurva alle due estremità o nei due fianchi »; nel v. 667 lo stesso vocabolo è riferito alla αἰοιδή nel senso di « volubile, indeciso, oscillante ».

Parlando del sacrificio di Polissena, il poeta usa ἐπιτύμβιος riferito al sangue (v. 686: ἐπιτύμβιον αἷμα χέαντες); questo termine si trova spesso nei tragici (Aesch., *Agam.*, 1547: ἐπιτύμβιος αἶνος; *Choëph.*, 333 sg.: ἐπιτύμβιος θρήνος; Soph., *Antig.*, 901 sg.: καπιτυμβίους χοάς). Cfr. Eur., *Hec.*, 109: τύμβου δ' ἐπιβάς.

Per il desiderio di cambiare, il poeta è costretto talvolta ad usare poco opportunamente vocaboli già usati da altri con maggiore proprietà; ecco qualche esempio:

il bronzo (χαλκός), chiamato nell'*Iliade* νῶροψ (II, 578), αἶθοψ (IV, 495), ἐρυθρός (IX, 365), φαεινός (XII, 151), ἦνοψ (XVI, 408), da Trifiodoro è chiamato meno felicemente κρατερῶνυξ (v. 89), termine usato da Omero in casi più appropriati (*Il.*, V, 329): κρατερώνυχας ἵππους; *Od.*, VI, 253: ἡμιόνους κρατερώνυχας);

L'epiteto δροσόεις nel v. 154 si trova giustamente riferito a πεδίον sulla scorta di Apollonio Rodio (I, 1282: πεδία

δροσέντα); ma meno opportunamente il nostro poeta l'ha riferito anche al fiume (v. 316: δροσέντος... ποταμοῖο): come fa un fiume ad essere «rugiadoso» (1) ?

L'epiteto μινυνθαδίος, da Omero riferito alla vita (*Il.*, I, 352; *IV*, 478, ecc.), è qui riferito al seno materno (v. 603: μινυνθαδίων ἀπὸ μαζῶν);

il termine πολύφλοισβος, da Omero opportunamente riferito al mare (*Il.*, I, 34; *Od.*, XIII, 85 e 220, ecc.), è qui con minore proprietà riferito alla guerra (v. 560: πολυφλοίσβου πολέμοιο).

Qualche volta l'epiteto riferito ad un oggetto a cui non si adatta può essere inteso in senso generico: così nel v. 143 il poeta adopera εὖορμος (= dal bell'ormeggio), che usualmente si riferisce ai porti (cfr. *Il.*, XXI, 23; *Od.*, IV, 358; *Hes.*, *Sc.*, 207), per il posto di vedetta (περιωπή) da cui deve partire il segnale del fuoco. In un caso del genere l'appellativo va inteso in senso lato (qui: « bello », « opportuno »). Del resto se ne trovano esempi presso i classici (cfr. *Eur.*, *Bacch.*, 268: εὐτροχον... γλῶσσαν = lingua « dalle belle ruote »).

Tale è anche il caso di ἐυκνήμις riferito alla ruota, che abbiamo già visto fra le metafore (p. 89).

Però qualche altra volta si nota che l'epiteto è forzato. Così nel v. 521 il braccio di Elena è classificato οἶνοψ, che propriamente significa « color del vino », ossia « rosso-vino »; evidentemente l'epiteto non è felice; il poeta desiderava dire « roseo », ma non voleva ripetere appellativi precedenti, come ροδόπηχης (*Hom.*, *Hymn.* XXXI, 6; *Hes.*, *Theog.*, 246 e 251; *Sapph.*, *fr.* 57 Diehl; *Theocr.*, *Idyll.* II, 148) o come χρυσόπαχης (*Bacchyl.*, V, 40); meno che mai il poeta sarebbe ricorso all'abusato λευκώλενος; e allora non gli è rimasto che contentarsi di οἶνοψ, che Omero adopera per il mare (*Il.*, XXIII, 316) e per i buoi (*Il.*, XIII, 703).

(1) Il CASTIGLIONI (*art. cit.*, p. 517) pensa che si tratti di una enallage: il poeta avrebbe avuto in mente ἄνθεα δροσέντα; e cita a sostegno Nonno (*Dionys.*, XI, 175) e Achille Tazio (I, 14, 2).

## GLI EPITETI FORMULARI

Molti epiteti sono usati in posizione metrica tale da somigliare agli « epiteti fissi » o « formule », che sono elementi caratteristici dei poemi omerici. Tuttavia in Trifiodoro non si può parlare di un vero stile « formulare » in atto, in quanto è rarissimo il caso in cui questi epiteti siano ripetuti più di una volta, così da divenire epiteti fissi incasellati in formula ricorrente; infatti abbiamo già messo in rilievo la tendenza di Trifiodoro ad apportare sempre qualche mutamento.

Il poeta ci presenta — per così dire — un ricco campionario di espressioni che, più o meno ispirate a forme omeriche, potrebbero essere considerate « formule » solo se fossero ripetute (1). Possiamo quindi parlare di uno stile formulare « in potenza ». Può darsi che la brevità del poemetto abbia influito su questa mancata ripetizione di forme; se l'opera fosse stata più ampia, probabilmente il poeta sarebbe stato costretto a ripetere gli epiteti che si trovano abbondantemente disseminati nel libretto, traducendo in atto un vero stile formulare come quello omerico.

Cercheremo ora di dimostrare con qualche esempio queste affermazioni, procedendo con lo stesso ordine seguito nel paragrafo precedente.

L'unico epiteto-formula che ricorre due volte (vv. 244 e 563) è φοίνις Ἄρης, adonio in finale di esametro. L'espressione si trova in Sofocle, come abbiamo visto a p. 95; la formula omerica più vicina come suono è φοίνιον ἄϊμα (*Od.*, XVIII, 97), quella più diffusa come forma metrica è δῖος Ὀδυσσεύς, che ricorre 60 volte in Omero, come risulta dalla prima tabella del Parry (2).

Raramente il nostro poeta ricalca tali e quali le formule omeriche:

(1) Noi le chiameremo lo stesso « formule » per ragioni di comodità.

(2) Cfr. M. PARRY, *L'épithète traditionnelle dans Homère*, Paris, Les Belles Lettres, 1928, p. 50.

- v. 165: Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας ;  
 cfr. *Il.*, XIII, 66: Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας  
 (si tratta di formula che abbraccia la seconda parte dell'esametro, dalla cesura κατὰ τὸν τρίτον τροχαῖον o «femminile» alla fine del verso);
- v. 629: λελασμένος ἵπποσυνάων ;  
 cfr. *Il.*, XVI, 776: λελασμένος ἵπποσυνάων  
 (dalla cesura femminile alla fine del verso);
- v. 197: ὄβριμον ὕδωρ ;  
 cfr. *Il.*, IV, 453: ὄβριμον ὕδωρ  
 (adonio finale; già cit. a p. 98);
- v. 564: πολέμων ἑτεροαλκέα νίκην ;  
 cfr. *Il.*, XVI, 362: μάχης ἑτεροαλκέα νίκην  
 (in Trifiodoro dalla cesura pentemimera, in Omero dalla cesura femminile alla fine del verso).

Per solito invece il nostro poeta crea una nuova formula prendendo epiteti omerici e riferendoli a persone o cose diverse da quelle a cui li aveva riferiti Omero, insomma apportando qualche cambiamento, come abbiamo visto per gli epiteti in generale.

Talvolta il cambiamento apportato dal poeta è minimo, come negli esempi seguenti:

- v. 40 θεοδμήτων ὑπὸ πύργων ;  
 cfr. *Il.*, VIII, 519: θεοδμήτων ἐπὶ πύργων  
 (formula che va dalla cesura femminile alla fine del verso);
- v. 61: πῆματος ἀρχήν ;  
 cfr. *Od.*, VIII, 81: πῆματος ἀρχη  
 (adonio finale);
- v. 663: ἄμα πατρίδι γαίῃ ;

e fr. *Od.*, XXIV, 322: ἔς πατρίδα γαῖαν  
 ed *Hes.*, *Sc.*, I: καὶ πατρίδα γαῖαν.

Omero ha delle formule ampie che occupano un intero verso, come quella famosissima (*Od.*, II, 1; VIII, 1, ecc.):

ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως...

Il nostro poeta ha voluto anche lui creare un'espressione analoga (per indicare però la sera), che non possiamo considerar formula perché ricorre una volta sola (vv. 209 sg.):

ἥελιος δ' ὅτε νύκτα παλίνσκιον ἀνδράσιν ἔλκων  
 ἔς δύσιν ἀχλυόπεζαν ἐκηβόλον ἔτραπεν ἦῶ... (1).

In questa lunga formula (la chiamo così per intenderci) vediamo due epiteti che non si trovano in altri poeti epici: παλίνσκιος, che si trova in *Archil.*, fr. 33 Diehl, e ἀχλυόπεζα, che forse è un ἄπαξ λεγόμενον.

Per quanto riguarda le divinità, posso citare le seguenti formule (si notino gli scambi):

v. 112: θούρις Ἄθηνῃ;

e fr. *Il.*, V, 30 e 35: θούρον Ἄρηα  
 (adonio finale);

v. 641: ἀληθέος Ἀπόλλωνος;

e fr. *Il.*, I, 14: ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος  
 (dalla cesura femminile alla fine del verso).

(1) « ma quando il sole, portando agli uomini l'ombrosa notte, rivolse l'auro-  
 ra, che dardeggia da lontano, verso il tramonto caliginoso... ».

Mi pare evidente che ἀχλυόπεζαν (« dai piedi fasciati di caligine », « orlato  
 di oscurità ») si debba riferire a δύσιν; in questo concordano anche il LEHRs  
 (« Sol... cum... ad occasum tenebrosum procul radiantem convertisset diem... ») ed  
 il MAIR (« When the sun... turned far-shooting dawn to the dusky-footed setting... »).  
 Intanto, sia nel dizionario Bailly che nel Liddell-Scott il termine è riferito alla  
 Aurora, con citazione del luogo preciso.

Ecco degli esempi di epiteto-formula riferito a persone (sempre con qualche cambiamento):

v. 153: Νεοπτόλεμος θεοειδής;

cfr. *Il.*, III, 16: Ἀλέξανδρος θεοειδής

(si tratta di formula che va dalla cesura femminile alla fine del verso);

v. 180: καὶ Ἀντιφάτης ἀγαπήνωρ;

cfr. *Il.*, VIII, 114: καὶ Εὐρυμέδων ἀγαπήνωρ

(dalla cesura femminile alla fine del verso);

v. 656: Ἀντήγορος ἀντιθέοιο;

cfr. *Od.*, VII, 146: Ῥηξήγορος ἀντιθέοιο

(dalla cesura pentemimera alla fine del verso);

v. 169: κρατερός Θρασυμήδης;

cfr. *Il.*, V, 143: κρατερός Διομήδης;

id., VI, 130: κρατερός Λυκόοργος

(dalla cesura efthemimera alla fine del verso);

v. 291 (parlando di Sinone): πολυμήχανος ἦρως

cfr. *Il.*, II, 173 e *Od.*, XI, 473: πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ

(l'analogia è solo parziale, perché in Omero la formula va dalla cesura efthemimera alla fine del verso, mentre in Trifiodoro io preferisco porre la cesura pentemimera per i motivi che esporrò più avanti).

Ecco degli esempi di formule riferite a nomi comuni:

v. 212: καὶ ἐλκέμεν εἰς ἄλλα κοίλην;

cfr. *Il.*, I, 141 e *Od.*, XI, 2: ἐρύσσομεν εἰς ἄλλα δίαν

(la formula intera parte dalla τομή κατὰ τὸν τρίτον τροχαῖον);

v. 568: γαῖα βαρεῖα;

cfr. *Il.*, II, 699: γαῖα μέλαινα

(adonio finale).

Séguono esempi di formule più generiche:

Tryph., 246: ἐπεὶ Διὸς ἤθελε βουλή;

Tryph., 653: θεῶν δ'έτελείετο βουλή;

cfr. *Il.*, I, 5: Διὸς δ'έτελείετο βουλή

(dalla cesura femminile alla fine del verso);

v. 54: νέος περ ἔων πολεμιστῆς;

cfr. *Il.*, V, 602: καὶ θαρσαλέον πολεμιστῆν

(nel verso di Tryph. la cesura è femminile, in quello omerico è pentemimera);

v. 425: ἐλεύθερον ἦμαρ ἀνήψεν;

cfr. *Il.*, VI, 455: ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας

(dalla cesura femminile alla fine del verso).

In altri casi la derivazione omerica c'è, ma è meno evidente, e ci dobbiamo contentare dell'analogia:

v. 560: πολυφλοίσβου πολέμοιο;

cfr. *Il.*, I, 34; *Od.*, XIII, 85 e 220: πολυφλοίσβοιο θαλάσσης  
(la posizione metrica è la stessa: dalla cesura femminile alla fine del verso; però il poeta è stato costretto a usare la forma del genitivo in - ου per compensare la sillaba in più di πολέμοιο);

v. 74: ἐυστρέπτοιο χαλινού;

cfr. *Od.*, II, 426: ἐυστρέπτοισι βοεῦσιν

(la formula comincia dalla cesura femminile);

v. 215: ἐυσταθέων κλισιάων;

cfr. *Il.*, XVIII, 374: ἐυσταθέος μεγάροιο;

anche questa formula va dalla cesura femminile alla fine del verso; come si vede, il poeta riferisce alle tende il termine che Omero riferisce al μέγαρον (*Il.*, XVIII, 374; *Od.*, XX, 258) o al θάλαμος (*Od.*, XXIII, 178).

Ecco un vero e proprio rifacimento:

v. 445:                    ἐυξέστων ἐπὶ βάρων;

cfr. *Od.*, VI, 75: ἐυξέστω ἐπ' ἀπήνη

(dalla cesura femminile alla fine del verso).

Il v. 464 (φελγομένη κραδίην θάλαμον λίπε κηώντα) è variazione di *Il.*, VI, 288:

αὐτὴ δ' ἔς θάλαμον κατεβήσето κηώντα  
(entrambi i versi hanno la cesura pentemimera).

L'usatissima espressione omerica πότμον ἐπισπεῖν (*Il.*, VI, 412; *Od.*, II, 250; XI, 197, ecc.) si è trasformata (v. 409) in πότμον ὑφαίνειν (adonio finale).

In questi rifacimenti di formule non manca qualche caso curioso: nel v. 307 si dice che i Troiani trainavano il cavallo « che andava su veloci ruote »:

θῶν ἐπιβήτορα κύκλων;

la formula, che va dalla cesura femminile alla fine del verso, è certo derivata dalla frase omerica:

σῶν τ' ἐπιβήτορα κάπρον (*Od.*, XI, 131),

che significa tutt'altra cosa!

Più rare sono le formule che vanno dal principio del verso fino alla cesura pentemimera, sul tipo delle omeriche:

Ζεὺς ὑψιβρεμέτης (*Il.*, I, 354);

Πριαμίδης Ἑλενος (*Il.*, VI, 76);

Ἐκτορι Πριαμίδη (*Il.*, VII, 112);

Ἐκτωρ Πριαμίδης (*Il.*, VIII, 216), ecc.

Ecco qualche esempio:

δῖα Πολυξεινή (v. 403);

ἡμῖν Ζεὺς Κρονίδης (v. 426);

Ἄργεϊη δ' Ἑλένη (v. 454);

εὐειδῆς Ἑλένη (v. 513).